

*«I matti vanno contenti, sull'orlo della normalità, come stelle cadenti, nel mare della Tranquillità. Trasportando grosse buste di plastica del peso totale del cuore, piene di spazzatura e di silenzio, piene di freddo e rumore. I matti non hanno il cuore o se ce l'hanno è sprecato, è una caverna tutta nera. I matti ancora lì a pensare a un treno mai arrivato e a una moglie portata via da chissà quale bufera. I matti senza la patente per camminare, i matti tutta la vita, dentro la notte, chiusi a chiave».*

(F. De Gregori, *I matti*)

Italia, anno 1978: La legge quadro 180/78 impone la chiusura dei manicomi e la regolamentazione del trattamento sanitario obbligatorio, istituendo i servizi di igiene mentale pubblici. Si tratta di una vera apocalisse culturale. La svolta che rivoluzionò l'ambito psichiatrico fu voluta fortemente da Franco Basaglia. Da quel momento il suo nome venne legato indissolubilmente alla difesa dei diritti dei pazienti, sottoposti fino a quel momento a terapie farmacologiche estreme che ne minavano dignità e potenzialità.

Anno 1986: Dacia Maraini, nota intellettuale italiana da sempre impegnata nel sociale, scrive *Stravaganza*. Il testo trasporta nell'universo della finzione il periodo storico suddetto: Cinque malati di mente, internati in un manicomio, vengono a sapere che è stata votata la legge Basaglia. Tra stupore e incredulità iniziano a percepire che dopo dieci anni hanno la possibilità di tornare a casa. Gli ospedali chiudono e con loro spariscono metodi quali la terapia elettroconvulsivante, nota ai più come elettroshock: un vero e proprio incubo per Attilio, Ada, Peres, Elvira e Alcide, che nonostante tutto continuano a sorridere, a prendersi in giro, a litigare e a farsi compagnia.

Arriva il giorno dell'uscita. Libertà, finalmente. Ma dove andare? Tutti, tranne Alcide che non ha parenti fuori, tornano nelle proprie abitazioni, scoprendo però una realtà per nulla piacevole da affrontare. Percepiti come errori del genere umano, i quattro non godono di nessuna attenzione presso i propri nuclei familiari. Ognuno di loro è visto come un diverso, che fa paura, e come tale viene sostituito nel cuore dei propri cari. Nuove figure hanno preso il loro posto negli anni. La commedia, che si dipana in due atti, riflette sin dall'inizio del secondo la condizione di emarginazione subita una volta guadagnata la via della città. Elvira, la meno manicomiale del gruppo, è una cleptomane. In manicomio ha avuto una relazione con il direttore e con Attilio. Una volta tornata tra le mura di casa, incinta, viene rifiutata dal padre omosessuale e dal suo nuovo compagno Gegè. Attilio, "abulico, stolido e puerile", come recita la sua cartella clinica, prova ad accettare che sua moglie Lina ha un nuovo compagno, Mario. I due gli impediscono di vedere il figlio, considerandolo instabile e pericoloso, degno di pranzare e cenare in solitudine. Ada, reduce da ben 18 elettroshock, deve affrontare la malattia della madre, che comunica solo per mezzo di lamenti e mugolii. Infine l'irrequieto Peres, coprofilo incallito. Fatto ritorno a casa stuzzica la moglie Marina, che nel frattempo, per sopravvivere economicamente all'assenza del marito, è entrata nelle grazie del deputato Mangialucciole, il quale l'ha aiutata a vendere un terreno nel bosco. Se questa è la realtà fuori, fatta di ossessioni che governano il regno dei normaloidi, meglio tornare dentro. In manicomio si sta meglio. Così i quattro, tornano in ospedale, dove ritroveranno Alcide. Questa volta però, decidono di vivere a modo loro: senza medici, senza terapie, senza sentirsi in carcere; decidono di vivere in una comune aperta, sognando di trasferirsi un giorno tutti insieme in un appartamento. Vi è una peculiarità che conferisce un plus-valore alla rappresentazione di *Stravaganza*. Gli attori dell'Accademia della Follia ci sono stati per davvero in ospedale psichiatrico, sperimentando terapie e frustrazione durante i giorni trascorsi nei CSM. Guidati da uno straordinario **Claudio Misculin**, attore-regista e portabandiera dei reparti occupati in seguito alla legge 180, ognuno di loro testimonia con il corpo e con le parole la loro propria storia. E al termine dello spettacolo, denso di serietà, ironia e momenti tipici di un musical, sono applausi.

Per focalizzare al meglio il messaggio dell'opera, si è deciso di approfondirne i temi mediante l'organizzazione di una tavola rotonda. A fine spettacolo, moderati da **Paola Springhetti**, gli interventi di sindacalisti ed esponenti del terzo settore fanno luce sui contenuti di *Stravaganza*, interpretandoli come spunti critici per trovare nuove soluzioni sociali. Uno degli argomenti

all'ordine del giorno, che coinvolge le comunità del territorio, è l'agevolazione che il Welfare dovrebbe fornire alle persone meno abbienti che a fatica si inseriscono nel tessuto comunitario. È **Silvia Ioli** della CGIL a rimarcare che l'ente da lei rappresentato si occupa di lavoro, diritti sociali, civili, nonché dello "stare bene". Non stare bene vuol dire infatti vivere in un mondo impossibile, non facendo nulla per combattere le malattie. «Oggi», sostiene la Ioli, «il Welfare viene considerato un costo e non una grande opportunità. In questo tempo di crisi i costi si tagliano. Dobbiamo ricominciare dai giovani, avvertendoli che stiamo facendo un passo indietro, a causa dello smantellamento dello stato sociale. Le parole dell'attore "Stavamo male dentro, ma stiamo peggio fuori", mi hanno colpita, perché rendono l'idea dell'attuale situazione. Ancora oggi, si lascia solo chi ha un disagio e chi gli sta affianco. Il Welfare si restringe e diventa sempre meno adeguato a fornire aiuti». Lo stato sociale ha peraltro di fronte a sé una difficile sfida da vincere nell'ambito della salute mentale. Un nuovo percorso è stato iniziato. Da tempo è stata avviata, infatti, la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari. Le persone che abitavano queste carceri possono uscire solo se trovano una comunità pronta ad accoglierli? È così? Chi sta fuori tra i "normali" è preparato ad accettare senza disagio chi è stato tanto tempo dentro? Secondo **Roberto Marini**, esponente del Settore Risorse umane della Commissione diversità e disagio Unicoop Tirreno, «si ha disagio quando si divide la normalità dalla diversità. Da quello che ho visto e sentito qui quest'oggi, trovo che vi sia tanta normalità. Noi di Unicoop, a dimostrazione della nostra etica, abbiamo aperto un supermercato a Livorno inserendo 20 persone che provenivano da situazioni psichiche o intellettive. Il nostro progetto si configura come una scommessa. Queste venti persone ora lavorano a tempo indeterminato nel grande ipermercato. I risultati ci hanno spinto ad aprirne un altro nel Casilino qui a Roma. Non ci interessa la patologia di chi viene assunto. Le persone ci vengono indicate dal territorio. A Livorno, ad esempio, sono state provinate quaranta persone grazie a un confronto serio e completo tra le strutture da cui abbiamo ricevuto indicazioni. Oggi coloro che sono stati assunti lavorano con grande produttività, a dimostrazione del fatto che si può fare una scelta culturale anche a livello aziendale. Gli ex internati non sono soggetti diversi, goffi. La loro presunta goffaggine, è stata smentita dai fatti. Sono i fatti a fornire una valutazione del normodotato. Sono i fatti, perciò, che devono aiutarci a valutare il potenziale di queste persone. Altrimenti facendo, lasciandoci guidare dai pregiudizi, saremmo scellerati».

Nella finzione teatrale le famiglie non sono state all'altezza di riaccogliere gli internati, proprio a causa dei pregiudizi dell'epoca. Oggi, secondo **Augusto Mariani**, presidente A.R.E.S.A.M., non è più così: «le famiglie sono cambiate, così come sono cambiati i tempi, le circostanze e le attenzioni». L'inversione di tendenza nei confronti dei manicomiali è stata resa possibile grazie all'intervento dei Centri di Servizio per il Volontariato. La loro presenza sul territorio, l'incidenza sulle attività sociali, viene amplificata dall'intervento di **Francesca Danese**, Presidente del CESV. La Danese concorda con Ada che "il male è nelle regole", e aggiunge: «Noi come centri di servizio insistiamo e resistiamo. Crediamo molto nel dinamismo delle attività. Il nostro messaggio è quello di fermarsi un attimo, riflettere e studiare i modi per "fare sistema". Parafrasando Shakespeare pensiamo che i folli sono quelli che persero tutto fuorché la ragione. Alla luce di queste premesse, abbiamo sempre fatto di tutto affinché questa Regione disponesse della sua integrazione socio-sanitaria. Puntiamo all'inserimento lavorativo, credendo nel potenziamento della creatività di persone che hanno o avevano problemi psichici. Basti pensare che alcuni di loro ci aiutano a pieno ritmo lavorando con noi nel CSV. Come è possibile fare in modo che non si tratti di una singola eccezione? Possiamo iniziare creando un pensiero rumoroso. Oggi, qui, gli spettatori a mio avviso erano presi dalla pièce proprio perché stimolava le loro riflessioni. Ci sono state scene cariche di significato, cariche di speranza. Pensiamo alla scena finale, che rinvia all'auspicio dei gruppi-appartamento: nonostante erano previsti dalla legge 180 non si sono mai realizzati. Noi ci crediamo, convinti che occorre discutere sul piano regionale e chiedere più spazi sul terzo settore».

Il testo di **Dacia Maraini** ha 24 anni. Nel 2010, tuttavia, risulta essere ancora molto attuale. È l'autrice stessa, chiudendo in bellezza il dibattito, a spiegare il perché: «è vero, è un testo molto attuale, poiché stiamo tornando in una fase di intolleranza simile a quella che si respirava quando,

poco dopo l'entrata in vigore della legge, scrissi il testo. All'epoca il problema era che gli internati venivano visti come assassini pericolosi. Una volta tornati alla vita loro stessi hanno potuto dimostrare che non era così. È vero, erano malati di mente, ma sapete una cosa? Io credo che ognuno di noi è stato per qualche giorno della sua vita un malato di mente. Molti di noi però vivono come desiderano. I malati e gli ex malati non possono vivere come sognano loro. Della 180 è mancato infatti lo sviluppo del secondo passaggio: la strutturazione dei gruppi-appartamento. Ce ne sono ben pochi. La legge Basaglia è stata tuttavia la più grande rivoluzione del '900, in quanto ha cambiato i rapporti con la diversità. Questo rapporto, non dimentichiamolo, è il segnale della tenuta etica di un paese. Viviamo in un paese dove potere governativo e mediatico stabiliscono le norme, dicendo "io sono così, se tu non lo sei, sei diverso". Ed oggi si dà addosso alla diversità, concetto questo, che cambia di epoca in epoca. Di base rimane una questione culturale a strutturarne i fondamenti. Oggi, ad esempio, la società ha paura del diverso, come accadeva all'epoca della chiusura dei manicomi. Non escludo, anzi, riconosco che ci sono famiglie meravigliose che si sacrificano in favore dei disagiati mentali. Ma perché devono sacrificarsi? Dovrebbero essere le strutture a fornire aiuti. Dalla malattia mentale si può guarire. Lo dice bene **Claudio Misculin**, che nel finale della commedia sostiene che la 180 per lui è stata la "vita". Vita vuol dire amore, e l'amore appartiene a tutti. L'amore non conosce diversità. Il mio augurio è che siano le istituzioni a prendersi carico di chi sta male. Ho il sentore che, dopo aver fatto straordinari passi in avanti, esse stanno nuovamente muovendosi a ritroso». La Legge Basaglia è stato un diamante, mentre oggi le leggi hanno del diamante una sola proprietà: quella di fare tagli. Chi ha avuto la fortuna di assistere a *Stravaganza* sa che un mondo in cui il welfare, l'arte, la società, vanno configurate come opportunità, è possibile.